

Cinturelli

periodico d'informazione culturale dell'associazione Cinturelli di Caporciano



L'ANTICA PASQUA DI CAPORCIANO

DAL CASSETTO DELLA MEMORIA

Forse in considerazione della mia età e della memoria che ancora mi assiste, mi è stato chiesto di "ricordare", per il periodico locale "I Cinturelli", il famoso rito religioso della Pasqua, quale si celebrava a Caporciano, molti anni fa, quando il paese, con i suoi mille abitanti circa, era pieno di vita, di iniziative e di varie attività. Proverò a raccontare una Pasqua degli anni quaranta, quando io ero adolescente, il cui ricordo è ancora nitido e ben custodito nel cas-

setto della memoria non prima, però, di averne tratteggiato l'antica origine. La speciale liturgia fu istituita dalla Congrega di Maria SS. Addolorata di Caporciano, nel 1824, su iniziativa di D. Pasquale D'Alessandro, Canonico della Collegiata di S. Maria Paganica a L'Aquila, quindi Sacerdote Secolare della Compagnia del SS. Redentore a Napoli, avendola Egli mutuata da analogo rito che si celebrava in un monastero di Palma di Montechiaro, in Sicilia.

...segue a pagina 14

L'Aquila - La lunga via della ricostruzione

A quasi due anni dal tragico evento che ha coinvolto L'Aquila e la sua provincia e che ha cambiato le vite dei suoi abitanti, sembra utile guardarsi attorno e soffermarsi a riflettere su quanto sia stato fatto e quanto ancora sia necessario.



Segue a pagina 4 - 5

Contra Barbaros



I Barbari, al tempo dell'antica Roma, erano coloro che abitavano le terre al di fuori dei confini dell'Impero. Popoli poco inclini alla civiltà, almeno quella, avanzatissima, che si viveva nell'Urbe e nelle maggiori città di quel tempo;

Segue a pagina 10

Il Monogramma IHS

Il visitatore attento, nei paesi d'Abruzzo, e in particolare dell'Abruzzo aquilano, nota il monogramma IHS, scolpito sui portali delle vecchie case.



Segue a pagina 7



Segue a pagina 8

BATTOCCHI

ITALIA CENTOCINQUANTA - DUE PUNTI DI VISTA

Tanti dicono essere gli anni dell'Unità d'Italia. Io ho i miei dubbi; non che non sappia contare fino a centocinquanta, però ho i miei dubbi. Intanto, il vocabolo "unità", sul dizionario, è così spiegato: "Configurazione di una molteplicità in un complesso omogeneo ed organico" e, nello specifico: "unione politica di un popolo in un solo stato ed anche la coscienza e la volontà dei cittadini dello stesso stato di essere uniti e concordi" (G. Devoto - G.C. Oli, Il Dizionario della Lingua Italiana, Le Monnier).



1861 > 2011 >>

Nei giorni attorno al 17 marzo (ricorrenza della prima adunanza del Parlamento Unitario) l'Italia si è fermata per riflettere sull'identità italiana, sulle sue opportunità e i suoi limiti. Una Nazione che troppo spesso è priva di memoria e non crede nel futuro, forse per la prima volta nella sua breve storia unitaria, si è posta delle riflessioni.

...segue a pagina 12-13

Ritratti

Il Frate volante - Padre Onorato da Caporciano



Dino Di Vincenzo

20 novembre 1940. Da pochi mesi l'Italia è entrata in guerra. A Dire Dawa una località in Etiopia, (che dal 1936 era entrata a far parte dell'Impero italiano), in una boscaglia poco lontana dalla città, sono nascosti gli aerei italiani che presidiano quella zona del corno d'Africa. E' notte quando un aereo bombardiere italiano (il Savoia Marchetti 81), pilotato dal sottotenente Vincenzo Priore, decolla dalla base italiana assieme ad altri soldati, per bombardare le truppe britanniche, di stanza ad Adua nello Yemen, dove finisce il mar Rosso e inizia il mar Arabico. Alcune centinaia di chilometri coperti con qualche ora di volo. Arrivato all'altezza del porto di Aden, un fascio di proiettori della difesa antiaerea inizia a fendere il cielo scuro alla ricerca del velivolo. Il pilota effettua allora una manovra diversiva e anziché attaccare il porto dal mare, con un largo giro, ritorna dall'entroterra per sganciare il carico di bombe. La contraerea solitamente molto attiva, tace. L'inganno sembra riuscito. L'aereo arriva sull'obiettivo e sgancia le bombe. Quando l' SM 81 vira leggermente per riprendere la rotta verso la base in Etiopia, la sagoma scura di un caccia inglese (un Gloster Gladiator) si staglia davanti al nostro pilota. Il caccia inglese, molto più agile e veloce del bombardiere italiano, fa partire una raffica di mitragliatrice, poi un'altra. A quel punto il pilota esorta il motorista, sedutogli a fianco, a salire sulla torretta per mettersi alla mitragliatrice. Ma il motorista non risponde: è morto. Anche l'armiere è morto. Il radiotelegrafista ed

il colonnello cercano di fare quello che possono; un'altra raffica investe l'aereo; il pilota continua le acrobazie per cercare di eludere il temibile avversario e uscire dal fascio dei riflettori. Ancora una raffica e questa volta l' SM 81 italiano, prende fuoco in più parti. S'impenna con il muso all'ingiù, il pilota è scaraventato fuori ma riesce ad azionare la maniglia di apertura del paracadute. Lo strappo è violento e lo lascia in uno stato incosciente. Si riprende e capisce che per ora è salvo!

Ma dura poco, si rende conto ben presto che sotto c'è il mare e lui sa fare solo poco bracciate. Tenta di manovrare le corde per dirigere il paracadute verso la terra ferma, ma una brezza leggera spira verso il mare. Si succedono in poche attimi pensieri sgomenti: non sa nuotare, è ingombrato dai pesanti indumenti militari, il mare è infestato da pescecani: viene preso dal terrore. Ma non c'è tempo per pensare ancora. Sente l'acqua che accarezza con il viso, poi va giù, gli stivali si riempiono d'acqua e lo tirano giù. Riesce in qualche modo a liberarsene e a tornare a galla. Trova finalmente un po' di calma e galleggia. In quella quiete momentanea trova il tempo per una riflessione sulla sua vita: 28 anni che così rischiano di finire miseramente, forse in pasto ad un pescecane. No, non deve accadere! Ecco finalmente qualcosa di galleggiante, una canoa. Vi si aggrappa e poco dopo è a riva: si sente salvo! Ma in mano al nemico, agli inglesi.

E inizia così una lunga prigionia in India che finisce solo il 23 novembre del 1946, quando sbarca al porto di Napoli. Esattamente sei anni dopo la cattura. E' questa la vicenda umana che ha segnato in maniera indelebile Padre Onorato Maria da Caporciano.

Nato a Caporciano da Domenico Priore e Giovanna Dosio il 30 dicembre 1912. Studia e si diploma all'Aquila. A 20 anni va militare e si arruola volontario nel corpo dell'aviazione.

Da pilota capitava sovente che passasse con il suo aereo a Caporciano, dove, ci ricorda Venanzio D'Ambrosio nel suo libro "Una volta a Caporciano", faceva pirotecniche piroette per salutare la sua gente e la fidanzata, la bella Persica. Nel 1937 chiede e ottiene di essere trasferito in Etiopia, a combattere la Guerra d'Africa. Ottiene varie riconoscenze militari ed un

medaglia di bronzo al valor militare per la sua operatività nel corso dell'estate del 1940.

Degli accadimenti successivi abbiamo già detto. Ma come e perché divenne frate? Da ragazzo ero sempre rimasto affascinato da questo frate dalla barba lunga, sorridente e premuroso. Mi colpiva molto come la gente di Caporciano lo rispettasse e quanta stima provasse nei suoi confronti. Evidentemente meritata. Il luogo comune voleva che si fosse fatto frate per un voto fatto quando era in pericolo di vita. Per un baratto.

Ma non era così. E' proprio Padre Onorato, che più volte, scrive le sue memorie di guerra e la sua vocazione frutto di una lunga meditazione e riflessione scattata proprio nel momento del pericolo in quel fatidico 20 novembre del 1940. "Dopo il congedo mi capitò di leggere S. Paolo, ne rimasi folgorato, come lui e ... dopo tante riflessioni venne la decisione che avrebbe totalmente mutato la mia vita: mi feci frate." Così racconta Padre Onorato la sua conversione. Nel 1948, a ben 36 anni, prese i voti. Dunque con una decisione maturata nel tempo dopo una lunga riflessione.

Gli anni a venire li passò nel convento di S. Chiara all'Aquila, occupandosi meritevolmente dei carcerati, di cui era cappellano. Fu a lui che si deve la posa in opera della statua della Immacolata Concezione nel monastero di S. Chiara, dove, quando già frate e ancora pilota, faceva spettacolari picchiate nel corso della festa dell'8 dicembre. Tornava spesso a Caporciano a salutare il suo mondo giovanile. Morì nel monastero di S. Chiara il 23 agosto 1987 e, da allora, riposa nel cimitero del suo Paese.



I luoghi teatro dell'attacco militare

L'Arte che aggrega

Figli del territorio: Fratelli Esposito

Alfredo Marinelli

La storia si ripete, la passione per la musica si tramanda fra generazioni e questo, spesso, permette di scoprire talenti che trasformano tale passione in arte e fonte di guadagno. Altri due casi, nei nostri piccoli centri, sono i fratelli Esposito: Giuliano e Monia.

Essi, ascoltando i racconti del nonno Berardino e dello zio Domenico, entrambi componenti della banda di Caporciano (il primo suonava la cassa, il secondo il trombone), hanno imparato ad amare la musica. In seguito, i genitori, anche loro amanti della nobile arte, non avendo avuto l'opportunità di approfondirne la conoscenza e studiarla, hanno spinto a farlo i loro figli.

Giuliano ha cominciato i suoi studi con lo strumento di cui è appassionato il padre Domenico, la fisarmonica; questa, però, non gli permetteva di far parte di una banda e quindi è passato allo studio degli ottoni, la tromba prima, il basso tuba poi, per passare a quello che poi ha scoperto essere il suo strumento ideale: il trombone.

Si è diplomato con il massimo dei voti, presso il conservatorio di L'Aquila, dove sta ancora frequentando il Biennio Superiore, per conseguire la laurea specialistica. Ha frequentato il Conservatorio di Reggio Emilia dove, nel 2010, ha acquisito l'abilitazione all'insegnamento.

Oltre a suonare nella banda, si è cimentato con la musica orchestrale e da camera, facendo parte di numerose formazioni orchestrali e cameristiche del Conservatorio dell'Aquila, con cui ha partecipato anche alla trasmissione televisiva "Domenica In", e con l'Orchestra dell'Università di Chieti-Pescara, partecipando ad importanti Festival Internazionali di Musica, come "Pietre che Cantano" e "L'Ora della Musica". Più volte è stato chiamato per suonare con l'Orchestra Sinfonica di Sanremo, l'Orchestra del



MONIA ESPOSITO

GIULIANO ESPOSITO

Conservatorio "A. Vivaldi" di Alesandria, l'Orchestra Giovanile Abruzzese e l'Orchestra Sinfonica Abruzzese, con la quale ha partecipato anche al Concerto in occasione del G8 dell'Aquila, nel 2009. Inoltre, è stato componente dell'Orchestra costituita per la IV e la V giornata europea degli universitari presso l'Aula Nervi in Vaticano, alla presenza di Benedetto XVI. Ha suonato per la V Rassegna di Musica Organistica Aquilana e, da sei anni, è chiamato a suonare nella cerimonia religiosa di apertura e chiusura della Porta Santa, presso la Basilica di Collemaggio in L'Aquila, in occasione della Perdonanza Celestiniana. Infine, ha collaborato con l'Orchestra Italiana di Fiati "Accademia 2008", l'Orchestra da Camera delle Marche, l'Orchestra Sinfonica di Pescara, l'Orchestra della Stagione Lirica Teramana, l'Orchestra Camerata Frentana, la Filarmonica Leopolda di Firenze, l'Orchestra dell'Ateneo di L'Aquila, i Musici Rovetani, e con l'Orchestra di fiati: "Armelis" della Valle Roveto, dei Conservatori di Rodi Garganico (FG) e Teramo e con la "Blue Side Big Band" di Rieti.

Nel giugno del 2010, insieme ad altri due musicisti Aquilani, ha organizzato ed eseguito un concerto per Organo, Tromba e Trombone a San Martino Alfieri, comune dell'Astigiano, che a seguito del terremoto aveva inviato aiuti al Comune di Caporciano. Nell'occasione si è cel-

ebrato un gemellaggio musicale tra le due comunità.

Attualmente, oltre a continuare gli studi strumentali e le esperienze orchestrali e non, è Docente di Educazione Musicale in una Scuola Secondaria di I grado in Piemonte.

Monia, ha cominciato a studiare fin da tenera età il clarinetto. Si iscrive, successivamente, al Conservatorio dell'Aquila, dove prima si diploma e, poi, consegue il Diploma Accademico di II livello in discipline musicali ad indirizzo interpretativo-compositivo, in clarinetto, con il massimo dei voti. Nel 2009 consegue l'abilitazione all'insegnamento di strumento musicale presso l'Istituto Superiore di Studi Musicali "G. Braga" di Teramo.

Ha frequentato Masters e Corsi di perfezionamento con Maestri di fama internazionale, quali Karl Leister, Fabrizio Meloni, Calogero Palermo, Wolfgang W. Meyer, Folke Gräsbeck, Maje Louharu, Anthony Spiri, Pusceddu, Creux...

Ha collaborato con l'ISA (Orchestra Sinfonica Abruzzese), l'OGA (Orchestra Giovanile Abruzzese), l'Orchestra Sinfonica del Conservatorio "A. Casella" (AQ), i "Filarmonici di Rieti", l'Orchestra da Camera Aquilana, l'Orchestra dell'Università di L'Aquila con la quale ha inciso un cd dal vivo, presso la Basilica di San Giacomo in Augusta a Roma, l'Orchestra "Camerata Italica" diretta dal Maestro Giorgio Carnini, l'Orchestra Giovanile

della Diocesi Marsicana (AQ), l'Orchestra di fiati "Armelis", con la quale ha registrato il cd "Un amore a distanza focale", l'Orchestra Regionale di Fiati, l'Orchestra di Fiati Italiana "Accademia 2008", con l'orchestra di Fiati dell'Istituto Pareggiato "G. Braga" di Teramo e del Conservatorio "A. Casella" di L'Aquila, l'Orchestra "Continuo" e l'Orchestra Sinfonica della Romania suonando, anche, il clarinetto basso.

Ha suonato, come Giuliano, con l'Orchestra Sinfonica Abruzzese in occasione del G8 tenutosi a L'Aquila a luglio 2009. Motivo di orgoglio e soddisfazione professionale è stato quando chiamata a suonare con l'orchestra Filarmonica Aquilana presso la Scuola della Guardia di Finanza in Coppito (AQ), diretta dal grande musicista e direttore d'orchestra Maestro Riccardo Muti..

Oltre a svolgere concerti nelle varie città d'Italia, non potevano mancare le esibizioni svoltesi nelle chiese del nostro territorio: a S. Maria delle Grazie, ora inagibile dopo il terremoto del 6 aprile eseguendo musiche di Mozart e nella chiesa di S. Maria Assunta, come solista.

Attualmente, oltre a frequentare il secondo anno del corso di Musicoterapia presso il Conservatorio "A. Casella" di L'Aquila ed a collaborare, in qualità di archivist, con l'Associazione musicale "I Solisti Aquilani", alterna l'attività di clarinettista con quella didattica, insegnando clarinetto nelle scuole medie ad indirizzo musicale della provincia dell'Aquila.

Come si vede, la loro attività è molto intensa ma, anche, ricca di soddisfazioni che ripagano dei grandi sacrifici, cui sono stati chiamati per raggiungere questi traguardi.

L'auspicio è che tali esempi non rimangano isolati, ma servano da sprone alle prossime generazioni per continuare, anzi, accrescere l'interesse per questa nobile Arte.

Attualità

L'Aquila - La lunga via della ricostruzione

Federica Di Vincenzo

A quasi due anni dal tragico evento che ha coinvolto L'Aquila e la sua provincia e che ha cambiato le vite dei suoi abitanti, sembra utile guardarsi attorno e soffermarsi a riflettere su quanto sia stato fatto e quanto ancora sia necessario.

Una prima osservazione dei luoghi colpiti dal sisma, ci pone di fronte ad uno scenario in parte incomprensibile: la frenesia che sfocia a volte nel caos, sembra comunicare grande iperattività nell'azione di ripresa di quella che potremmo chiamare oggi la "fabbrica di L'Aquila": dopo più di tre secoli, la città fa di nuovo i conti con il bisogno di restituire ai propri cittadini, un tessuto sociale ed una identità urbana.

Le linee guida adottate per la ricostruzione e stabilite dai molteplici organi di governo del territorio, hanno determinato un assetto di operatività sul campo che pervade l'intera città. Molto, in questo, hanno aiutato le esperienze pregresse di altri terremoti come quello in Umbria e nelle Marche o quello in Friuli. Il territorio stesso sembra rispondere ancora oggi, con entusiasmo ed energia, alle strategie proposte.

Ma numerose sono le problematiche che si manifestano in un secondo momento di osservazione più accurata.

Dopo quasi due anni ci si può addentrare nel centro storico di L'Aquila e

vivere lo stesso silenzio e la stessa immobilità che ci spaventavano nei primi giorni dopo il terremoto. La ricostruzione vera e propria è un tema ancora non del tutto affrontato. Ma non senza ragioni. Innanzi tutto quelle finanziarie: l'emergenza ci ha improvvisamente catapultato in una realtà in cui sono necessari miliardi di euro di cui il paese ed il suo governo ora non dispongono pienamente, e non è difficile crederlo. Le somme di cui si ha bisogno per intervenire nella ricostruzione sono inimmaginabili: in minima parte sono arrivate, e nella maggior parte arriveranno diluite nell'arco di un trentennio (ricordando le prime scomode ma realistiche previsioni). Stando a questa ipotesi ci si può facilmente rendere conto della lentezza a cui saremo costretti rispetto ai tempi della ricostruzione. Ma d'altro canto, come le già citate Umbria Marche e Friuli ci insegnano con la loro buona condotta nelle operazioni di recupero, la fretta e l'impulsività non sono sempre foriere di buoni risultati.

Al momento sembra che qualcosa si muova, almeno sulla carta, ma sta di fatto che fino ad ora le disponibilità finanziarie hanno interessato quasi esclusivamente le operazioni

di messa in sicurezza di edifici del patrimonio culturale, pubblico e pri-



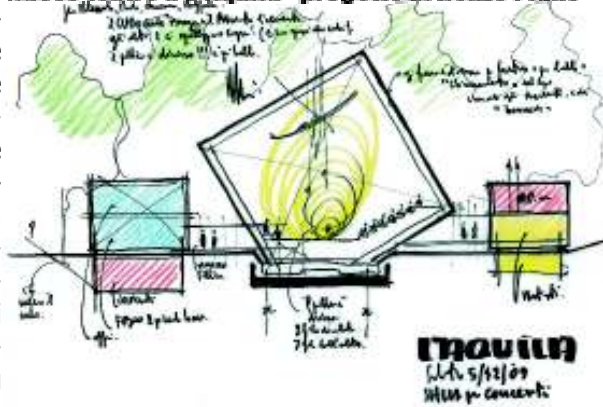
Santa Maria delle Anime Sante

vato, all'incirca in egual misura. Gli altri progetti effettivamente realizzati, hanno riguardato immobili le cui strutture presentavano lesioni su cui intervenire con relativa semplicità. In altri casi ancora, le operazioni di risanamento sismico, purtroppo, non hanno coinciso con un vero e proprio adeguamento sismico.

Ma cosa significa oggi, in questo particolare momento storico, ricostruire L'Aquila?

Il tema è dibattuto ampiamente in molte sedi: istituzioni pubbliche, ordini professionali, comitati cittadini, stampa e mezzi di comunicazione tutti, hanno affrontato l'argomento in un modo o nell'altro. Molto è stato detto, al punto che forse è giunto il momento di aprire un serio dibattito sulle modalità di ricostruzione di una città medioevale, il cui tessuto urbano consolidato in secoli di storia, è testimonianza di antichi splendori e di grande cultura.

Nuovo teatro a L'Aquila - progetto di Renzo Piano





tanza critica rispetto alle circostanze in cui noi viviamo in questo momento. Oggi ricostruire significa gettare le basi per una pianificazione strategica attenta ai cambiamenti della società e delle sue nuove esigenze, e riprogrammare un intervento basato su una sinergia tra identità storico-culturale e nuove modalità di fruizione degli spazi sociali. Ripristinare l'integrità formale di alcuni edifici può non avere alcun senso, soprattutto nei casi in cui ciò non porterebbe nessun giovamento alla città ed alla sua comunità. E' necessario inoltre operare una distinzione tra gli edifici di interesse culturale e quelli di semplice edilizia civile. Innanzi tutto bisogna imparare a valu-

Una tra le frasi più ripetute è sicuramente quella del "dov'era e com'era"; essa fu utilizzata successivamente all'avvenuto crollo del campanile di Piazza San Marco a Venezia, avvenuto il 14 luglio del 1902. In quella occasione la grande maggioranza dei veneziani, degli italiani e degli intellettuali di tutto il mondo, si trovava d'accordo nel ritenere giusto che una parte così evidentemente importante dell'identità culturale della propria città venisse ripristinata esattamente com'era e dov'era. E tale fu la determinazione nel pretendere la ricostruzione, che a soli nove mesi dal crollo si procedette all'avvio della ricostruzione durata poi 10 anni. L'esempio di veneziana memoria è certamente l'emblema della forza della volontà di un popolo legato alla propria identità ed a ciò che la rappresenta. Ma non deve essere fuorviante, deve anzi insegnarci che è doveroso mantenere una giusta dis-

tare nel modo giusto un immobile, in modo da poterne stabilire il reale pregio storico architettonico ed in ogni caso, molto spesso, ricostruire intere parti crollate di un edificio, seppur di valore, non porta che alla produzione di un vero falso storico. Ciò vuol dire che bisogna riflettere attentamente sull'opportunità di riproporre incondizionatamente la stessa immagine di una città a cui eravamo abituati e che per questo risulta familiare e confortante. Non si dovrebbe aver timore di aprirsi con le giuste proporzioni, alle possibilità di interventi di architettura contemporanea, mirati talvolta a ricordare, perché no, quanto sia accaduto nella storia della propria città. E' sempre doveroso misurarsi con le preesistenze architettoniche, ma è quanto mai sbagliato scimmiettarle o cercare di confondersi con esse. E' questa forse, una sfida che L'Aquila deve saper raccogliere.

Tempo libero nel cratere

Maitreia D'Innocenzo

Immersi a fine giornata in un sano chiasso cittadino, camminate per strada mani in tasca buttando un occhio a destra uno a sinistra nel decidere come impiegare il tempo libero. Poi tutto si spenge improvvisamente intorno a voi, siete nel buio interrotto solo da qualche lampione dalla luce arancione, nel silenzio, nella quasi solitudine, vi sembra di essere piombati nel nulla.

E' questo l'impatto che potrebbe fare ad un moderno cittadino del mondo che dal camminare nelle strade di una città, si trova a camminare per le stradine di un piccolo borgo, un paese dell'entroterra abruzzese se volete, uno di quelli che sembra rivivere solo d'estate; è questo lo shock psicologico che subisce un cittadino quando un terremoto gli porta via la città. Affrontiamo la vita quotidiana in luoghi che a prima vista sembrano offrire nulla o quasi, barcamenandoci tra routine e free time.

Ci si sente tutti un pò persi, si è costretti a pensare troppo e si sa che pensare troppo fa male, sembra che tutto intorno a noi sia fermo, vuoto ed incomprensibile. La diagnosi di uno specialista (con mia esagerazione da incompetenza!) sarebbe del tipo: "Psico-patologia post-sisma"; "Trauma psichico" e a ragione stiamo forse tutti contribuendo alla ricerca nel settore. Ci rendiamo tutti conto che mancano spazi, luoghi, punti di ritrovo, manca il tessuto cittadino, mancano le politiche-filosofiche piazze. Forse siamo tutti più stressati, più indaffarati, più ripiegati su noi stessi e i nostri problemi, un pò spenti. Senza relativizzare (ci sono sempre cose più grandi) siamo stati messi alla prova, siamo stati messi di fronte a qualcosa troppo più potente di noi che forse ha il merito di averci fatto riflettere, crescere e cambiare. Forse.

Cambiamento è una parola che amo molto, e gli eventi anche se tragici portano cambiamento. In parte sta a noi però saper incanalare questa spinta propulsiva, favorire crescita e sviluppo. Non prendetela come retorica da "buon samaritano", ma le piazze le hanno costruite gli uomini, dire che mancano le piazze, equivarrebbe ad ammettere che siamo incapaci di tendere la mano e l'orecchio all'altro. Ogni luogo potrebbe diventare simbolicamente una piazza, così come tante casette di legno sono diventate locali, negozi, attività. Se i diversi non ci sono già dati, dobbiamo cercarli, crearli, accontentarci a volte e se intorno a noi più che caos ci sono suoni, versi, rare parole scambiate con chi incontriamo sulla nostra strada dobbiamo imparare ad apprezzarle. Anche il più piccolo dei borghi non è morto se non lo si lascia morire.

Attualità



Puntellamento Caporciano

Così come avevamo avuto modo di anticipare sulle colonne di questo giornale, è finalmente partita la fase più importante della ricostruzione "pesante" quella cioè, dei centri storici.

Essa seguirà due distinti percorsi per ognuno dei nostri Paesi.

Più veloce a Bominaco dove la maggior semplicità del centro abitato ha permesso di saltare le pastoie del Piano di Ricostruzione.

Il Comune ha pubblicato l'elenco degli aggregati di Bominaco il 28 febbraio; Possono iniziare intanto le progettazioni che dovranno poi essere sottoposte alle autorizzazioni del Genio Civile e del Comune e, finalmente iniziare i lavori nel centro del paese.

Per Caporciano invece si rende necessario il passaggio obbligatorio attraverso la redazione del Piano di Ricostruzione. Esso è stato affidato alla facoltà di Architettura di Pescara e coordinato dalla professoressa Maria Cristina Forlani. Dovrà essere ultimato per fine 2011.

Che cosa dovrà prevedere il Piano di Ricostruzione?

La ricostruzione nel nostro Comune

Parte il piano di ricostruzione

Dino Di Vincenzo

Dovrà darci le indicazioni per migliorare la qualità del centro storico: delle vie, delle piazze, delle facciate degli edifici.

Ci dirà le cose errate che sono state fatte dal dopoguerra ad oggi (nei volumi, negli intonaci, negli infissi, nelle tinteggiature, ...) Ci indicherà le soluzioni più adatte e più armoniose con il nostro territorio. Darà anche indicazioni tecnologiche per recuperare gli errori commessi e per far vivere meglio gli edifici, sotto il profilo della sicurezza e della conservazione.

Indicherà anche ciò di cui dovrà occuparsi il Comune: gli spazi e gli edifici pubblici. Come dovranno essere definiti, pavimentati, arredati. Conterrà previsioni progettuali per far scomparire i cavi volanti che tanto abbruttiscono le nostre vie. E molto altro ancora.

Il piano poi dovrà essere approvato. Si potranno costituire finalmente i consorzi anche a Caporciano. E' realistico supporre che i primi lavori legati a questa fase, potranno avviarsi tra la fine del 2012 e l'inizio del 2013.

Ovviamente dal Piano di Ricostruzione è lecito attendersi molto soprattutto nella capacità dei progettisti di sapersi adeguare e nella capacità del Comune di saperlo far rispettare. Sarà comunque garanzia di maggiori attenzioni per il territorio e correttezza d'uso. E' auspicabile che le indicazioni fornite dal Piano potranno essere adottate anche per Bominaco che altrimenti rischia un pericolosa assenza di indirizzi.

La ricostruzione all'Aquila gli spazi della cultura

A causa del sisma del 6 aprile 2009 la quasi totalità delle strutture adibite alla cultura, alle arti visive, alle mostre temporanee, ecc, è andata distrutta o è stata gravemente danneggiata. Per dare una risposta immediata a questa carenza si è individuato un nuovo polo nell'area dell'ex Mattatoio, (vicino alla stazione ferroviaria) situata tra il monumento delle 99 Cannelle, le mura urbane e le due porte poste lungo il tracciato murario. Il luogo è di grande valenza storica, architettonica ambientale e culturale.

L'opificio ex mattatoio che per le sue caratteristiche architettonico-industriali, può essere definito un esempio di archeologia industriale è stato individuato come contenitore provvisorio del Museo Nazionale d'Abruzzo già nel Castello Spagnolo fortemente danneggiato. Ma non basta questo contenitore. Il Comune dell'Aquila ha perciò bandito nel corso del 2010 un concorso nazionale di architettura per la realizzazione in questo luogo di un pa-

diglione dalle dimensioni non eccessive, che ospitasse al suo interno una galleria espositiva, una sala congressi, un centro direzionale, un foyer, un bar-ristorante, servizi in genere ed un parcheggio sotterraneo per i visitatori del museo.

Il giorno 16 dicembre 2010 è stato proclamato vincitore il gruppo di progettisti identificato con il motto NUSPAQ2010, costituito dall'Arch. Federica Di Vincenzo (oriunda caporcianese) in qualità di capogruppo, dall'Ing. Lisa Di Bartolomeo (AQ), dall'Arch. Giancarlo Di Vincenzo (oriundo caporcianese), dal Prof. Arch. Livio Sacchi (delle Università di Roma e Pescara) in qualità di consulente, e dall'Arch. Vincenzo Tattolo (RM).

La giuria era composta da affermati professionisti e docenti nel mondo dell'architettura e dell'ingegneria e con rappresentanti delle istituzioni coinvolte nel processo di ricostruzione a L'Aquila.

Il Monogramma IHS



Rosalia Cerasoli

Il visitatore attento, nei paesi d'Abruzzo, e in particolare dell'Abruzzo aquilano, nota il monogramma IHS, scolpito sui portali delle vecchie case.

La tradizione di incidere il nome di Gesù (IHS: Iesus Hominum Salvator), si deve alla predicazione appassionata delle missioni popolari francescane, a partire dalla prima metà del XV secolo. I francescani accolsero e tramandarono il culto del nome di Gesù, diffuso da San Bernardino da Siena (nato nel 1380-morto all'Aquila nel 1444), celebre predicatore in una società violenta, nella quale cristianesimo e paganesimo convivevano e si contraddicevano nello stesso tempo. Le sue prediche, come quelle dei francescani itineranti, erano frequentatissime, spesso organizzate dalle autorità cittadine per rinnovare il volto delle città e intendevano ricondurre il popolo all'osservanza dell'ideale evangelico. Avvenivano per lo più all'aperto, nelle piazze; a volte erano inframmezzate da dialoghi con



maghi... Tali eventi furono accuratamente riportati per iscritto, da un seguace che stenografava fedelmente ogni parola.

Accanto al predicatore, era sempre presente la tavola col nome di Gesù inscritto in un sole dal quale partono dodici raggi. Essa veniva portata anche in processione e scolpita su case e palazzi. Bernardino dovette subire, a causa di questa devozione, l'accusa di idolatria e chiamato dal Papa Martino V a discolarsi; fu assolto, anche per l'aiuto di un altro celebre francescano giurista e lottatore per la riforma della Chiesa, suo grande amico: San Giovanni da Capestrano. I due percorrevano le città offrendo la loro intermediazione per riappacificare le comunità travagliate da rivalità, prepotenze, ingiustizie. Bernardino offriva la sua capacità persuasiva, e Giovanni

gli uditori che domandavano, commentavano... Bernardino attirava l'attenzione del popolo "sceneggiando" quasi, predicando talvolta anche in dialetto, imitando il verso di persone ed animali, apostrofando i corrotti e i corruttori, i governanti distratti e privi di scrupoli, i bischeri, i commercianti disonesti, i preti commercianti,

la sua competenza giuridica. Al culto del nome di Gesù fu riconosciuta piena legittimità, il Papa dispose però che nel trigramma IHS la H fosse sormontata dalla croce ☩, per evitare che si potesse fare un uso idolatrico del simbolo.

L'imposizione del nome è riconoscimento della realtà designata e in tutto il mondo semitico, del quale culturalmente facciamo parte, il nome è la realtà stessa di ciò che viene nominato. L'esaltazione del nome di Gesù poggia sulle parole dell'Apostolo Paolo, che nella lettera ai Filippesi scrive: "Nel nome di Gesù si pieghino le ginocchia di coloro che sono nel Cielo, nella terra e sotto la terra. (Fil. 2, 10). Personalmente, mi commuovo quando mi imbatto nel trigramma sopra le porte delle case: mi sento a casa, in una casa nella quale è impresso il segno della fede dei nostri padri, e nella quale è stato chiamato a regnare il nostro Salvatore.

Un sentito grazie al comune di Caporciano

Con queste poche righe si intende ringraziare il Comune di Caporciano, nella Persona del Sindaco Ivo Cassiani, per aver prontamente aderito alla richiesta di collaborazione, da parte dell'Associazione Cinturelli.

Con squisita sensibilità, Egli ha messo a disposizione un capiente locale della Casa Municipale, ove poter svolgere riunioni ed incontri e dove, in effetti, opera la Redazione de "I Cinturelli". Inoltre, ha assicurato ogni collaborazione in ordine a mostre, conferenze, dibattiti che l'Associazione avesse in animo di promuovere.

Per Ivo e per tutta l'Amministrazione Comunale, sembra opportuno rendere un pubblico ringraziamento, con la consapevolezza di avere anche in futuro, le certezze che attualmente consentono di poter degnamente operare.

I luoghi del territorio

Maniglie e Battocchi



I luoghi del territorio

Una passeggiata a Rosale



Melissa

Marina Battistella

Sta arrivando la primavera: si sente nell'aria tiepida e nel canto degli uccelli. Vien voglia di fare una passeggiata alla ricerca di erbe e fiori. Già spuntano le prime piantine di Papavero (*Papaver Rhoeas*). Tenere e umili, crescono negli anfratti e sui bordi delle strade. Condite in insalata, crude così, sono buone e croccanti, con quella leggera peluria che solletica la lingua. Quando le foglie diventano più dure sono buone saltate in padella con olio extravergine di Navelli e aglio di Sulmona. Una piantina sempre presente perché i rossi petali, oltre a colorare i nostri campi di improvise vampate, danno un liquore dal colore rubino; e i semi? Per i bambini che non vogliono dormire le mamme premurose preparano i biscottini della buona notte. Incontriamo il Tarassaco, volgarmente chiamato "piscialletto" perché fortemente diuretico. Una pianta dall'habitat internazionale di cui non si butta nulla: le foglie sono buone crude. Cotte, si usano nei ripieni; i boccioli fatti sott'olio sono più gustosi dei capperi; i fiori in marmellata di una soavità incredibile, le radici tostate e macinate per un caffè non forte e corroborante. Ad ogni passo del nostro cammino incontriamo piantine che ci fanno pensare ad un passato immediato in cui ci si aiutava con i principi attivi che la natura ci offre da sempre con generosità. In ogni erba, anche la più umile, la natura (o Chi per essa) ha messo sapienza ed efficienza. Dappertutto si trova la *Salvia Sclarea*: grande, prepotente, con quei grandi fiori composti e profumati! Nulla di più buono delle enormi foglie, ripiene di ogni bontà,

impanate e fritte. Sulle muraglie che portano a Rosale trovi le Barbette di Giove: cucinate come i carciofi sono perfino più buone! Alla "Ruccia", a sinistra della Croce, ci sono, nascoste tra i rovi, le violette; tra poco sarà Pasqua: che dolce sensazione pensare alle uova sode della colazione colorate con questi fiorellini viola!! Vicino al pozzo di pietra cresce rigogliosa la Melissa, sembra ortica, ma non è urticante, anzi: foglie lucide e verdissime; le stropicci tra le dita e diffondono un soave profumo di limone: nel '600 l'estratto dei fiori era usato contro gli svenimenti e il mal di testa: quanti medicinali in meno! Appena a ridosso del bosco ci sono ciuffi fitti di foglioline coriacee e lucenti tra il muschio e i licheni: è il timo, una delle officinali più importanti; contiene antibiotico naturale e cura tosse, bronchite.... oltre a rendere squisiti sughi e insaccati. Non dimentichiamo il Finocchio (*Foeniculum officinale*): le piante sono talmente alte che a volte superano il metro e mezzo: eccezionale contro il meteorismo ma divino nelle bevande dissetanti e nelle salsicce... mhm!!! Quando la primavera scoppia con i suoi colori (e il giallo è quello predominante) la *Calendula* (*Calendula arvensis*) fa da attrice principale con i suoi fiori simili alle margherite ma di un giallo-sole meraviglioso: i suoi semi a forma di mezzaluna, legati al quarto lunare, ricordano

le lacrime di Venere sparse sulla terra per la morte del suo amore Adone. Quando le stradine di campagna si riempiono di nuvole di fiori bianchi, è arrivato il momento dei biancospini: in estate poi le stesse vie

diventeranno cariche di fuochi d'artificio per quelle bacche rosse ricche di vitamina C. Con i fiori si fanno infusi contro l'insonnia, il nervosismo, l'ansia e gli attacchi di panico, stando sempre attenti a non esagerare perché alcune piante hanno alcaloidi che in dosi eccessive possono divenire tossici. Ai bordi di ogni strada c'è un rigoglio di Menta, dalla selvatica (*Menta longifolia*) al puleglio.... Ogni tipo di menta ha una "dote": c'è quella che aiuta la voce (*Menta piperita*), quella che impedisce ai fagioli "di parlarti dietro" (*Menta nepeta*) e ci rendiamo conto che in ogni istante della nostra vita la grande madre Natura ci manda un messaggio di amore infinito. Tra le molte piante selvatiche che la nostra passeggiata ci mostra, spicca il verde intenso della *Vitalba* (*Clematis vitalba*): l'unica liana italiana, diffusa ovunque e infestante: i lunghi rami si infilano nel terreno e riescono ad uscire a metri di distanza a formare nuove piante. D'estate, i fiori sembrano batuffoli di cotone bianchi come la neve: i giovani germogli sono buoni lessati e conditi con sale e olio oppure fatti in frittata con altre erbe di cui i nostri campi sono carichi. Ad un tratto si sente un raglio d'asino al quale fanno eco diverse asinelle: se è vero che gli asini cantano a Maggio siamo sulla buona strada.



Violette

Contra Barbaros

Paolo Blasini

Barbari, al tempo dell'antica Roma, erano coloro che abitavano le terre al di fuori dei confini dell'Impero. Popoli poco inclini alla civiltà, almeno quella, avanzatissima, che si viveva nell'Urbe e nelle maggiori città di quel tempo; avevano un aspetto volutamente bellicoso: pelli di animali per vestiti, lunghe barbe incolte, copricapi ornati spesso da corna di animali, spadoni e scudi di pesantezza notevole. Quando scendevano a battaglia usavano gettare grida inumane, al fine di terrorizzare i nemici e darsi coraggio a vicenda. Quando venivano a contatto, però, con le legioni Romane, ordinate militarmente e sottoposte a ferrea disciplina, ripiegavano in disordine col solo scopo di salvare la pelle. Sottoposti alla "Pax Romana", dopo qualche resistenza, si adattavano al vivere civile tanto da raggiungere, in molti casi, alti incarichi nell'apparato statale. Qualcuno di loro, nel periodo tardo, è perfino diventato Imperatore. Col tempo, la parola "barbaro" ha assunto il significato di incivile: chi si pone, cioè, al di fuori della Civiltà e delle leggi che la regolano.

Oggi, i Barbari sono tra noi; sono tornati. Molti hanno riscoperto l'innata tendenza all'inciviltà; molti altri, sono venuti a dimostrarla da fuori i confini. Se ci fosse bisogno di una qualche prova di ciò che asserisco, basta fare una passeggiata nei dintorni del paese, nei luoghi a noi più cari, se non addirittura all'interno del paese stesso. Sono stato particolarmente colpito, per non dire indignato, cioè incazzato, nel vedere proprio vicino al Lago, all'angolo tra la via e la "Ucenna", un mobiletto da cucina di infame legno laccato, gettato lì perché inservibile. La neve e la pioggia l'hanno ridotto ad un mucchio di contorta robbaccia. L'atto denota, oltre all'inciviltà di cui sopra, anche una sorta di sfida a noi tutti: io me ne frego dei vostri sentimenti, dei ricordi, di ciò che per voi significa il Lago, del lavoro dei vostri vecchi e del sudore versato per tenerlo pulito e fruibile e, pertanto, ci butto ai margini questo mia "monnezza"!

Ancora, più avanti, lungo la strada verso la Madonna delle Grazie, batterie di auto buttate ai lati, poco dopo le "Pratelle"; sulla complanare dal Casotto verso S. Pio, oltre a mobilacci sfasciati, gomme d'automobile; poco sopra il Lago di Bominaco, verso Campo da Monte, un intero emporio di elettrodomestici; quasi di fronte alla "nicchietta di S. Antonio", lungo la via provinciale, un frigorifero nella scarpata; vicino ai cassonetti della "Rimessa" di Piedilattera, una poltronaccia abbandonata che, sicuramente, avrà dato conforto a quella parte del corpo tanto somigliante alla faccia di colui che l'ha depositata lì. Potrei continuare, ma credo che basti.

C'è poi l'atto incivile di "piccolo cabotaggio": bottiglie e bottigliette di plastica lungo i bordi delle strade, specialmente dal "Casotto alla "Cona" di Capo la Terra e, da qui, fino a Bominaco. Abbiamo ragionevole certezza di chi siano gli autori di tali bravate: le bottigliette di plastica sono quasi tutte da mezzo litro, da acqua minerale o da integratori; ideali per essere agganciate alla canna di una bicicletta. Sono gli "illusi" domenicali che, soffiando in salita come balene, rivivono nella mente le gesta epiche ed eroiche dei campioni del pedale, identificandosi con gli stessi. Ed allora, poiché l'hanno visto fare in televisione da Coppi sullo Stelvio, anche loro si disfano della robbaccia scaraventandola ai

Rifiuti sulla complanare della "17"



marginii della strada. Magari, sono a cento metri dai cassonetti della "Cona", dove la loro fantasia vede il Gran Premio della Montagna.

Tutta questa variegata fauna, cioè da quelli degli elettrodomestici e degli pneumatici a quelli delle bottigliette di plastica, non conosce il danno che provoca all'ambiente perché, come dicevamo, è composta da incivili, oltre che da ignoranti. Ed allora, tali esemplari vanno educati. Con pazienza e dedizione, affinché sappiano comportarsi nella società civile. E se qualcuno di essi si sottraesse volutamente all'inciviltà, bisognerà procedere ad un atto tanto simbolico, quanto efficace.

Dovrà essere collocato in posizione angolare: busto – gambe a 90°; quindi, un qualunque cittadino di Caporciano o dei paesi vicini somministrerà una salutare pedata sul fondo schiena ('na zambèta 'ncul'). Con una unica precauzione: se il Barbaro fosse donna, l'operazione dovrà avvenire dietro una siepe, così da non ferire la sensibilità di qualche passante.

Ambiente



Lago di Caporciano 40 anni fa

Lago di Caporciano

Andrea D'Innocenzo

Molti passando più che per un lago lo avranno scambiato per un canneto, anche se recentemente non sarebbe difficile scambiarlo per una discarica a cielo aperto.

Vi chiedete di cosa sto parlando? Di un lago, un lago che in passato rappresentava un centro vitale del nostro piccolo borgo e che attualmente è adibito ad "area smaltimento rifiuti". Mi chiedo come reagirebbe una qualsiasi persona se qualcuno gli scaricasse l'immondizia a casa.

Già perchè forse ci si dimentica che quella "pozza" abbandonata dall'uomo è la casa di un'infinità di animali, piccoli o grandi, che si ritrovano lì d'estate e d'inverno, come in un grande hotel. E dopo aver soggiornato la camera la si lascia come la si è trovata, o quasi. Questo è quello che gli animali per istinto fanno; questo è quello che gli uomini per ignoranza non fanno e la terra diventa qualcosa di dovuto e quando si da qualcosa per scontato, si finisce per non apprezzarlo, non rispettarlo, si finisce per non chiedersi "che fine faremmo tutti senza nè terra nè acqua nè aria pulita da respirare?". Forse siamo poco consapevoli delle due grandi risorse nonchè oasi naturali che Caporciano così come Bominaco racchiudono. Oggi forse questi due laghi ci fanno da sfondo per le nostre

passeggiate, ma soprattutto un tempo sono stati una grandissima risorsa per agricoltura, abbeveramento di animali al pascolo, non che pesca.

Si, pesca, oggi forse fa schifo anche solo pensarla, ma un tempo neanche troppo lontano in questi laghi si pescava ed il pescato... si mangiava!. Il lago di Caporciano, durante il periodo estivo, era interessato da fasi di secca, bene, c'è gente che ricorda quelle secche con grasse risate "era una mattanza!" (scuserete la crudezza di termini),"con i bastoni, a mani nude, si afferrava quello che si poteva!", nel raccontarlo braccia tese avanti, il mio interlocutore mi simula con teatrale espressione la sensazione di un pesce afferrato che ti "sguiscia" tra le mani. I bambini non vedevano l'ora di inzaccherarsi di fango fino al collo, di tentare traversate da uomini, di catturare animaletti in un bagno d'acqua, fango e grida euforiche.

Il lago di Bominaco, meno soggetto alle secche anche per il suo più ampio bacino, certamente è stato sempre banco di prova per pescatori più esperti e perchè non raffinati, un lago ittico da pesca sportiva!. Durante tutto l'anno al lago si facevano passeggiate e pic-nic in compagnia, stile (Le déjeuner sur l'herbe) di Manet, magari mentre qualche animale al pascolo si abbeverava scacciando le

mosche con la coda guardandosi furtivamente attorno. I cacciatori sanno bene come un lago riviva soprattutto di notte, quando la natura dei "notturni" si risveglia ed i cinghiali pensano che si ora di fare il bagno, così il giorno dopo, lasciano solo orme e distinti segni di fango scavato nel terreno. Ma i veri abitanti di questi laghi rimangono sempre pesci, salamandre dai colori più svariati, rospi impassibili, rane, gallinelle ed altre specie di uccelli. Oggi, ce ne sono molti meno, molti di più schiacciati sull'asfalto, molti più intossicati dal mondo d'oggi. E quel salice piangente che sorveglia il lago, non ha tutti i torti. Si dimentica in fretta e si ragiona poco così che da anni ancora oggi si vedono elicotteri che caricano acqua del lago per spegnere incendi ed è strano vedere come l'uomo sia ingrato e dimentico delle sue risorse. Perché non si può non aver rispetto di qualcosa e dei suoi legittimi proprietari (gli animali che la abitano) e poi ricordarsene quando serve.

Siamo un paese dove l'agricoltura riveste ancora un ruolo importante, e bene, è giusto che si sappia che quello che finisce per terra, nelle acque farà parte di quella stessa terra di quella stessa acqua che sostiene l'economia non solo agricola del paese.

Non avere rispetto per la natura vuol dire non avere rispetto per se stessi. Questa non è retorica, ma realtà.

Poesia

Dalle CIARLE della Zia

Anna Aloisio

MAMMA

Mamma col pianto nel cuore
t'invoco, ti cerco, ti voglio,
ma l'ombra che avvolge ogni cosa
ti prese con sè e non ti trovo.
Ti cerco nei lieti pensieri
ti cerco nell'ombra più nera
ti sento, sei sempre com'eri:
serena, vigile, attenta.
Contenta di me che proseguo
nell'ispida via della vita
come volevi che fossi
onesta, sincera, pulita.

ITALIA CENTOCINQUANTA. DUE PUNTI DI VISTA

Paolo Blasini

Tanti dicono essere gli anni dell'Unità d'Italia. Io ho i miei dubbi; non che non sappia contare fino a centocinquanta, però ho i miei dubbi. Intanto, il vocabolo "unità", sul

dizionario, è così spiegato: "Configurazione di una molteplicità in un complesso omogeneo ed organico" e, nello specifico: "unione politica di un popolo in un solo stato ed anche la

coscienza e la volontà dei cittadini dello stesso stato di essere uniti e concordi" (G. Devoto - G.C. Oli, Il Dizionario della Lingua Italiana, Le Monnier).

Bene: a me sembra che i Piemontesi e Garibaldi abbiano compiuto una annessione determinando, tutto al più, una unione, ma non hanno sancito l'unità.

Come lo fecero ce lo hanno insegnato a scuola, ma quella non era la verità, o lo era in parte. E noi ci abbiamo creduto; come credemmo al lupo che s'era mangiato la nonna di Cappuccetto Rosso.

Garibaldi ci era simpatico: cavallo bianco, camicia rossa e sciabola al vento. Radunati Mille idealisti (o incoscienti), aveva messo sottosopra tutta la Sicilia e, risalita la Penisola aveva salutato, a Teano, Vittorio Emanuele II quale "Re d'Italia". Qualche tempo dopo, ai nostri trisavoli fu detto che il Re non si chiamava più Francesco, ma Vittorio. Bella storia. In realtà, il Nord (Piemonte) compì al Sud (Regno delle due Sicilie), a scopo di rapina, il massacro più imponente mai subito da queste regioni. Quello che gli italiani venuti dal Nord fecero fu così spaventoso, che ancora oggi lo si tace nei libri di storia. E portarono via tutta la ricchezza del Sud, che era tanta; più di quanto si possa credere. Paesi come Pontelandolfo e Casalduni (Benevento), bruciati e rasi al suolo, patirono stragi di civili inermi e la "Gazzetta del Popolo" di Torino suggerì di "non solamente fucilare, ma impiccare, poiché la stessa corda può servire per molti". Coloro che si ribellarono alle stragi, alle ruberie ed agli stupri furono chiamati "Briganti". Nel solo Abruzzo, ne giustiziarono millesettecento. Erano tutti banditi? Benedetto Croce, nella sua "Storia del Regno di Napoli", riporta una lettera di F.S. Sipari ai censuari del Tavoliere (Foggia 1863) nella quale viene spiegato come si diventa "Brigante", atteso il peggioramento della condizione contadina, con l'arrivo dei Piemontesi; ecco cosa dice il Sipari: "Il contadino non ha casa, non ha campo, non ha vigna, non ha pra-



to, non ha bosco, non ha armento: non possiede che un metro di terra comune al camposanto. Non ha letto, non ha vesti, non ha farmaci. Tutto ciò gli è stato rapito o dal prete al giaciglio di morte, o dal ladroneccio feudale, o dall'usura del proprietario, o dall'imposta del comune o dello stato. Il contadino non conosce né vivanda di carne, ma divora una poltiglia nominata di spelta, segale o melone, quando non si accomuna con le bestie a pascere le radici che gli dà la terra matrigna a chi l'ama; il contadino robusto ed aitante, se non è accasciato dalle febbri dell'aria, con sedici ore di fatica, riarso dal sole, rivolta a punta di vanga due are di terra alla profondità di quaranta centimetri e guadagna ottantacinque centesimi, beninteso nelle sole giornate di lavoro, e quando non piove, non nevicata, non annubbia. Con questi ottantacinque centesimi, vegeta esso, il vecchio padre, invalidato dalla fatica e senza ospizio, la madre, un paio di sorelle, la moglie ed una nidiata di figli. Se gli manca per più giorni gli ottantacinque centesimi il

contadino, non possedendo nulla, nemmeno il credito, non avendo che portare all'usuraio o al monte dei pegni, allora (oh, io mentisco) vende la merce umana, esausto l'infame mercato, piglia il fucile e strugge, rapina, incendia, scanna, stupra e mangia". Questa, la triste realtà conseguente alla cacciata dei Borbone.

L'unione fisica dell'Italia fu completata molto dopo: prima con la presa di Roma ancora sotto il potere temporale dei Papi, più tardi con la Prima Guerra Mondiale (Trento e Trieste).

L'unità d'Italia, invece, secondo il vero significato della parola, deve ancora essere fatta. Credo ci vorrà tanto tempo, almeno fino a quando sui muri del Nord non si leggerà più "Forza Etna" "Napoli Colera" e "Forza Terremoto". Vi pare?

Storia

ITALIA CENTOCINQUANTA. DUE PUNTI DI VISTA

Dino Di Vincenzo

Nei giorni attorno al 17 marzo (ricorrenza della prima adunanza del Parlamento Unitario) l'Italia si è fermata per riflettere sull'identità italiana, sulle sue opportunità e i

I primi cinquant'anni furono festeggiati nel 2011, mentre l'Italia era distratta, tra i grandi d'Europa, a occupare la Libia (certo sinistra coincidenza con l'anniversario di oggi che ci vede ancora una volta con una guerra in Libia!!) Il secondo anniversario, i cento anni, colse l'Italia distratta dal miracolo economico degli anni '60. Le celebrazioni di quest'anno forse sono state le prime di una profonda e molto partecipata riflessione sull'Unità.

Si è trattato e si tratta di guardare al passato per proiettarsi al futuro, cercando di rimuovere gli ostacoli che fino a ieri ci hanno impedito un duraturo decollo verso una nazione moderna, forte ed efficace. Obiettivi politici di una piccola parte d'italiani (il mondo leghista) cercano di enfatizzare le molte pecche del Paese e il difficile processo di sviluppo, per ridiscutere il recente passato: è una trappola, affermano molti commentatori, per farci credere che non siamo una nazione. Il processo federale appena intrapreso, non può che

suoi limiti. Una Nazione che troppo spesso è priva di memoria e non crede nel futuro, forse per la prima volta nella sua breve storia unitaria, si è posta delle riflessioni.

innestarsi su un forte senso nazionale. Se permane l'ambiguità, propria della Lega, il futuro è più incerto e più debole. L'unificazione ha garantito la sicurezza nazionale, favorendo così il processo di democratizzazione e d'industrializzazione. Che l'Unità abbia portato dei benefici non significa che il progetto unitario fosse "giusto", senza difetti o senza costi e neanche che esso fosse l'unica soluzione ai problemi che gli staterelli italiani dovevano affrontare nel 1800. Riconoscere questi benefici significa però riconoscere che noi e i nostri genitori, i nostri nonni, ...abbiamo potuto godere di un benessere superiore a quello che avremmo verosimilmente avuto se non ci fosse stato lo Stato Italiano.

"L'Italia è fatta, ora bisogna fare gli Italiani": con questa frase da alcuni attribuita a Cavour, dopo l'unificazione, dimostrò lungimiranza politica e senso pratico. Le tante differenze fra gli Italiani erano più che evidenti ma non una cosa inattesa, erano comuni ad altre re-



altà nazionali europee: l'unificazione tedesca dopo il 1860, la Spagna di Filippo II o la Francia di Carlo V. Tutti hanno avuto lutti e restrizioni e hanno pagato un "dazio". Dobbiamo solo realisticamente sapere che l'Unione ha prodotto sofferenze, ma non più che in altre nazioni. In Italia la formazione dello stato nazionale (un processo che consiste nell'espellere, uccidere, sottomettere i popoli che oppongono resistenza) è stato meno brutale che in molti altri paesi europei. E' stata la creazione di stati moderni ad aver reso più simili popoli diversi.

Alla fin fine non credo che ci sia andata molto male. L'Italia siede ora nel tavolo delle potenze mondiali; immaginate se fossimo rimasti ancora otto staterelli? Forse dobbiamo imparare qualcosa di più dagli americani che della loro fede nazionale fanno un baluardo per il progresso.

Come cantava Giorgio Gaber "...per fortuna o purtroppo siamo italiani". Se dobbiamo dolerci di essere Italiani o sentirci fortunati, è nelle nostre decisioni. E incoraggiare la voglia d'italianità non potrà che esserci utile.

Torre Civica - Piazza Palazzo



Tradizioni locali

L'Antica Pasqua di Caporciano

DAL CASSETTO DELLA MEMORIA **SEGUE DA PAGINA 1**

Peppino Portante

Il rito aveva inizio alle ore ventitre del Venerdì Santo, nella chiesa della Congrega e si concludeva all'alba della Domenica di Pasqua, nell'adiacente chiesa Parrocchiale, poco prima della Messa di Resurrezione.

La liturgia consisteva nella meditazione e ricordo dei "Sette Dolori" patiti dalla Madonna, per la crocifissione e morte di Gesù, mediante la recitazione di particolari preghiere e canti, tra cui lo "Stabat Mater", relativi alla Passione del Cristo.

L'intero svolgimento aveva la durata di un'ora circa e veniva ininterrottamente replicato, fino all'alba della Domenica. Per tutto l'intero periodo, pertanto, i confratelli e le consorelle della Congrega – praticamente quasi tutti gli adulti – si alternavano a gruppi, più o meno numerosi, a seconda dell'ora e degli altri impegni, innanzi alla statua della Madonna Addolorata, tutta in gramaglie, posta sull'altare.

L'ultima ora prima dell'alba della Domenica, denominata "Ora del Popolo" la liturgia veniva celebrata, in forma solenne, nella chiesa parrocchiale, alla presenza di tutti i fedeli. La statua "dell'Addolorata" veniva pertanto trasferita e posta su un piedistallo, innanzi ad un grande sipario di tela nera che, a quel momento, celava alla vista tutto l'interno dell'abside, già completamente e sfarzosamente addobbato dai paratori, per l'imminente Messa di Resurrezione.

Per "l'Ora del Popolo" tutte le preghiere venivano recitate dal Priore della Congrega, mentre i testi dei canti, dallo "Stabat Mater" alla "Passione" e alle litanie, appositamente musicati da valenti autori, venivano eseguiti, in quell'anno, da una piccola orchestra e da cantanti.

Il gruppetto musicale, animato e diretto dal dott. Bernardino D'Alessandro, farmacista e maestro di musica che, per l'occasione, suonava l'harmonium, comprendeva altri strumentisti e precisamente: il maestro Giovanni D'Alessandro col violino, Marino Giampellegrini col clarinetto ed Elpidio Blasini col flauto. La voce tenore – solista (mi si permetta la citazione) era quella di mio padre Benedetto – detto "Bettuccio" – che, per decenni, prima e dopo il periodo bellico, con testi musicali diversi, n'è stato sempre l'interprete.

Nei giorni di venerdì e sabato, la chiesa parrocchiale, chiusa alle funzioni, si trasformava in una specie di laboratorio teatrale dove, con fervore, operavano molte persone. I paratori, veri maestri dell'arredo, provenienti da S. Demetrio, provvedevano all'addobbo dell'interno dell'abside, sopraelevato di circa un metro rispetto al livello della navata, come in un teatro. Essi confezionavano un certo numero di drappaggi, con stoffe di vari colori, stendendoli su lunghi listoni i quali, a mezzo di corde, venivano issati in alto e fissati, in modo digradante, nella parte centrale della volta. Ne raccoglievano le lunghe code a mò di vele asimmetriche e crespate che, raccolte insieme, fissavano alle pareti, sot-

to il cornicione. Alla fine dell'addobbo, il tutto formava una specie di grande semicupola variopinta che sovrastava gran parte dell'abside, con l'altare maggiore. Provvedevano, poi, con gli elettricisti, ad installarvi una serie di potenti lampade, collocandole qua e là in punti strategici, in modo da amplificare l'effetto scenografico.

A quel punto, il sagrestano "Menuccio", collaborato da alcune giovani volontarie, riordinava il tutto. Mentre queste ultime provvedevano alla pulizia generale ed all'addobbo floreale, "Menuccio" si dedicava agli arredi sacri. Dopo aver sistemato con candele nuove i candelabri bronzei degli otto altari della navata si dedicava, con maggior scrupolo, all'altare maggiore ed alla parte absidale della chiesa, vero centro delle celebrazioni dell'alba. Infatti:

- fissava, affiancati, al centro della sommità dell'altare, le statue del Cristo Risorto e della Madonna, tutta radiosa e non più in gramaglie;

- ordinava nelle rispettive posizioni gli importanti candelabri lignei, dorati, con bassorilievo su una faccia della base tronco piramidale, raffigurante una mitra incrociata con pastorale;

- stendeva un grande tappeto rosso che copriva parte del pavimento dell'abside e tutti i gradini e il ripiano dell'altare;

- collocava alla sinistra dello stesso altare il cero pasquale;

- esponeva, alla destra, infilandola in un piccolo capitello di pietra, la stupenda croce processionale in argento, lavorata a sbalzo, con la figura del Cristo da una parte e la Madonna dall'altra, prezioso oggetto d'arte sacra attribuito a Nicola da Guardiagrele (1385 – 1462).

Contemporaneamente, "Scartuccitt" di Carapelle, un omino "peso piuma", avanzando carponi sul cornicione, collocava un centinaio di candele steariche lungo il perimetro, per accenderle prima della Messa.

Quella di Caporciano è una chiesa abbastanza grande, tuttavia all'alba della Domenica di Pasqua non era, allora, sufficiente a contenere il gran numero di fedeli che, per la notorietà del rito, affluivano anche dai paesi limitrofi. Infatti, era necessario spalancare le grandi porte perché tutti potessero seguire la celebrazione, sia pure dal sagrato.

Alla fine dell'"Ora del Popolo", riposta la statua dell'Addolorata, iniziava la Messa. L'abside era ancora buio e celato dal nero sipario, ma ora, attraverso le trasparenze, si intravedevano le tremule fiammelle delle candele.

Questo era il momento più atteso e trepidante, nel quale si percepiva l'imminenza del Grande Evento. Infatti, al "Gloria in Excelsis Deo", intonato dal celebrante Don Francesco Marimpetri, "Menuccio" apriva velocemente il grande sipario nero e, simultanea-

mente, le decine e decine di lampade "esplodevano" di luce, illuminando a giorno la chiesa intera. L'abside e l'altare maggiore, con le statue del Cristo Risorto e della Madonna, apparivano in tutto il loro splendore mentre, all'esterno, "Mastr'Antonio" lo sparatore, dava fuoco alla miccia della batteria dei mortaretti, il complesso bandistico locale, allora numeroso, intonava una festosa marcia e dal campanile si diffondeva un gioioso scampanio.

Come in una rappresentazione teatrale si verificava, in quel momento, un improvviso e totale mutamento di scena e "d'atmosfera". Al lutto, al dolore ed alla mestizia, si sostituivano la giocondità, il gaudio e la letizia. Tutti i fedeli apparivano pervasi da grande commozione, tale che, a ben guardarli, erano veramente in pochi quelli rimasti a occhi asciutti.

La Messa proseguiva e, prima del "Credo", un frate Francescano predicatore teneva il "Panegirico" sul tema della Resurrezione. Alla fine della Messa si organizzava una imponente processione, lungo le vie del paese, da "Capo la Terra" a "Piedi la Terra", alla quale partecipavano tutti i presenti.

Tale processione era guidata dai due "mazzieri" della Congrega che, con le loro mazze, sormontate da una piccola croce, ne indicavano il percorso e, facendo la spola lungo i fianchi, ne controllavano il regolare e disciplinato andamento.

I confratelli indossavano un ampio camice bianco stretto ai fianchi da un cordone e, sopra al camice, una specie di mantiglia celeste recante, su un lato, l'immagine dell'Addolorata trafitta da una spada. Per le occasioni solenni, come la Pasqua, portavano a tracolla una fascia azzurra denominata "cappa magna". Per distinzione delle gerarchie, quella del Priore, del primo e secondo Assistente e del Cassiere, avevano delle filettature dorate, rispettivamente in numero di tre, due, una ed a zig-zag.

Al ritorno, la processione rientrava nella chiesa della Congrega. L'Arciprete, che per

statuto ne era il cappellano, si fermava al di fuori, a destra dell'ingresso ed impartiva la benedizione con l'aspersione dell'acqua santa a tutti i confratelli che, a coppie, rientravano nella chiesa al canto del "Te Deum". A celebrazione ultimata, si era fatto mattino pieno.

Dopo aver nutrito la parte spirituale, con la S. Comunione, la tradizione voleva che si nutrisse anche quella del corpo, con l'usanza della "colazione di Pasqua". Essa veniva preparata in ogni famiglia alla quale, solitamente, erano invitati anche gli amici e parenti affluiti dagli altri paesi. L'abbondante menù era costituito, di norma, da una serie di affettati misti, tra i quali non potevano mancare la salsiccia ed il salame di fegato, le uova sode, formaggi assortiti, tra cui, il caratteristico "formaggio fradicio" ed, infine, la "coratella d'agnello" in tegame; il tutto accompagnato dalla "pizza di Pasqua" e dal buon vino delle vigne solatie di "Dcontra".

Nel raccontare quel lontano avvenimento, nel modo più aderente alla realtà e, di conseguenza, alquanto prolisso, ho voluto dare ai lettori de "I Cinturelli", che non l'hanno vissuto o l'hanno vissuto in modo del tutto diverso e svuotato, gli elementi per "rivisitare" quella celebrazione, direi in modo quasi plastico, cogliendone appieno lo spirito originario e inquadrandone, quindi, il clima, i personaggi e le varie situazioni psicologiche.

Nella rievocazione ho rivisto, con gli occhi della memoria, come in un film, tutti i miei cari e le altre persone che non ci sono più. Non nascondo di aver provato una intensa commozione nel riconoscerne, di ciascuno, le sembianze e risentirne la voce.

Preso da un pietoso impulso, non ho potuto non accomunarli, tutti, cristianamente, in un "Requiem Aeternam".



"Menuccio" storico sagrestano di Caporciano

Tradizioni locali

Il pranzo di Pasqua

Mario Andreucci

Ecco il menù tipico di Pasqua: pizza rustica con uova sode e salame, frit-tata e salsiccia fiadone rustico e dolce. Il pranzo prevedeva maccheroni o tagliolini e agnello, cucinato in vari modi, tra cui quello più tradizionale "cacio e ove". Una ricetta tradizionale di Pasqua era anche il "brodetto", brodo di manzo con un pezzo di petto di agnello, versato sui tuorli d'uova per fare una zuppa che si serviva con il pane abbrustolito. Dolci: castelli e cuori, pupe e cavalli, galline e agnelli, pigne e scarcelle. Ricordo con nostalgia quando mia madre preparava le pizze pasquali che per tutti erano rotonde, mentre per me e mio fratello avevano forma di cavallo. Si facevano anche dolci a forma di capitone ricoperti di cioccolato per i maschi e a forma di cuore, ricoperti di glassa bianca, per le femmine. Nell'aquilano si facevano anche dolci con il ripieno di ricotta e pizza salata e con il pepe da mangiare con il vino. Gli avanzi di Pasqua venivano consumati durante una gita in compagnia il giorno dopo, a Pasquetta.

Le altre feste

Per l'Epifania: laganelle (lasagne con le uova), maccheroni alla chitarra, polenta con le fave e pollo, per dolce, i bocconotti. Alla Candelora: baccalà arrosto con peperoni e olive. Per S. Antonio: celli, dolci ripieni di marmellata d'uva, legumi lessi, maiale, sanguinaccio. In alcuni paesi dell'aquilano ai passanti viene offerto il "paniccio", una specie di polenta di farina di miglio, insaporita con pecorino e ricotta liquefatta. Per Carnevale: scrippelle, timballo, ravioli, maccheroni alla chitarra, uova sode e "cicerchiate", pizza rustica, frappe. Per le Ceneri si mangia di magro: i cibi di rito sono broccoli di rapa e pizza di granoturco. Il Primo Maggio, una festa che in Abruzzo rievoca le antiche sagre pre-cristiane, si cucina un minestrone con sette legumi (la pignata di maggio), o i granati (minestra di ceci, fagioli, farro, granoturco, cicerchia, lenticchie, fave, cotti nel tegame di coccio). La pignata maritata prevede anche l'aggiunta di cotiche. Il 3 febbraio, per devozione a San Biagio, si usa mangiare ciambelloni dolci, i taralli, che possono essere anche salati, ma è di rigore che siano benedetti. A San Giuseppe le zeppole, oppure i dolci fritti fatti con la pasta degli gnocchi di patate e i tarallucci lessati. A Santa Lucia, gli "occhi di Santa Lucia" e dolci caratteristici dovunque. Nell'aquilano a San Sebastiano, la polenta viene distribuita a tutti. I latticini freschi sono il cibo tradizionale dell'Ascensione, ma è anche il giorno in cui si può ricominciare a mangiare le chiocciole, che fino ad allora sono considerate tossiche.



Ricette pasquali: il marro

Franca Cucci

Piatto povero tipico della popolazione contadina, diffuso in tutto l'Abruzzo: "Tuncnelle" a Chieti, "Mazzarelle" a Teramo, "Marro" a L'Aquila.

Il marro si presenta come una sorta di salame. Ingrediente essenziale sono le interiora e pezzettini di fegato di agnello (ecco perché è legato alla cucina di Pasqua).

La "coratella" di agnello, tagliata a pezzettini piccoli, ben insaporita con aromi vari, tra cui non mancano l'alloro, l'aglio ed il peperoncino intero, vengono raccolti in una forma di salame e avvolti in abbondanti budelline di agnello. Ben attorcigliato e stretto viene cucinato con olio e vino bianco.

Una volta raffreddato si taglia a fettine sottili come il salame. La rotellina di marro si presenta gustosa e piccante e mostra variopinti colori: il rosso del peperoncino, il verde delle spezie sulle diverse cromie dei fegatelli d'agnello.

Il piatto richiede molta pazienza, per la pulitura delle interiora, per la preparazione a forma di salame e per la lunga e lenta cottura.

inturelli

Periodico dell'Associazione Culturale "Cinturelli"
Caporciano
Aut. Tribunale dell'Aquila n. 642/2010 VG
Reg. Stampa n. 7/2010
cinturelli@gmail.com

Direttore Responsabile: Giusy Fonzi
Direttore: Paolo Blasini
Condirettore: Dino Di Vincenzo
Redazione: Lisa Andreucci
Jamie Abbott
Mario Andreucci
Saverio de Rubeis
Andrea D'Innocenzo
Maitreia D'Innocenzo
Monia Esposito
Patrizia Fonzi
Alfredo Marinelli
Piero Recchiuti
Primo progetto grafico: Amandine Brocher

Grafica ed impaginazione: Giulio Andreucci
Foto: Jamie Abbott
Archivio "i Cinturelli"

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero: Franca Cucci
Peppino Portante
Federica Di Vincenzo
Marina Battistella
Anna Aloisio

Stampa: Editoriale Eco srl
S. Gabriele (Te)
Tel. 0861.975924
E-mail: tipografia@ecosangabriele.com

Avvertenza

La Redazione de "i Cinturelli" è aperta. Tutti possono dare il proprio contributo in termini di scritti, ricordi, impressioni, ovvero fornire documentazioni di ogni genere utili, comunque, alla conservazione di una memoria.

Liscio & Busso

Bianconero

La maggior parte di quelli che si interessano di calcio, sono tifosi della Juventus. Anche a Caporciano. Non solo tra i più giovani, ma anche tra quelli della generazione precedente. Perché? Credo che quando questi ultimi erano a loro volta giovani, si andava diffondendo, in Italia, la radio. Le gesta di Coppi e Bobet venivano raccontate con enfasi e partecipazione, tanto da suscitare entusiasmo da parte di chi ascoltava, pur senza vedere. Così le partite di calcio; erano gli anni in cui la squadra bianconera aveva tra le proprie fila i Boniperti, gli Hansen ed i Praest. Poi, vennero Sivori e Charles, Stacchini e Castano. Cominciava a diffondersi qualche giornale sportivo e le immagini dei campioni iniziavano a circolare perfino sui tappi delle bevande. La Juve entrò nel cuore dei più. La passione si rafforzò con Platini e Cabrini, Bettega e Scirea. Le vittorie furono tante, al punto che i tifosi juventini si abituarono a vincere i campionati. Il bianconero era dominante. Pure gli arbitri avevano gli stessi colori...: vestivano in nero, con colletto bianco. In televisione la Juve si vedeva al naturale. Con l'avvento del colore, l'unica squadra a restare fedele al suo stile era la Juventus. Sempre bianconero. Stile Juventus. Anche nel comportamento, dettato dall'eleganza e, forse, dall'influenza dell'Avvocato.

Oggi, le cose sono cambiate. Il tifoso della Juventus è perennemente deluso. Passa da una domenica di esaltazione per una vittoria, ad un mese di depressione; la squadra non ingrana. Sono cambiati i Dirigenti, incapaci di fare acquisti "da Juventus" e gli arbitri non vestono più il bianconero. Intanto, il tifoso ne risente. Il suo umore è nero. La sua vita di relazione, compromessa. Ne risente anche a livello di salute: gastrite, insonnia, ipertensione. Lo incontri il lunedì mattina e gli dici "Buongiorno", ti risponde:

- Ma cu' bongiorn'? Tàva mett' 'ngalera Moratti!

Poi, sorseggiando un caffè, gli fai notare che comincia a sentirsi aria di primavera. Ed egli:

- Moggi ndè ragiòn'? Prchè a nù sci i all'Inter nò?

Ne incontri altri, sempre bianconeri. Uno ha gli occhi sbarrati ed i capelli dritti, come Fantozzi. Un altro parla da solo e si va interrogando:

- Ma prchè, 'nneva rigor'?

Un altro ancora, lo vedi in lontananza procedere a capo basso, braccia penzoloni, invecchiato, barba incolta, capelli arruffati, un lembo della camicia fuori, scarpe slacciate, l'emblema della disperazione:

- Cù 'i fatt'? Cù e succès'?

- C' tava rdè nu' scudet'!

Durante la settimana si è giocato per la "Champion". Cosa che, da un pezzo, non riguarda più i bianconeri. Siamo tutti davanti al bar a goderci il primo vero sole di primavera ed a cercare di consolare gli amici juventini. Arriva un noto tifoso Interista, col sorriso a trentadue denti, che dice:

- Che Inter.....?!!

Come diretti da Riccardo Muti, gli amici juventini all'unisono:

- Ma t'n'vùjaffancul'!?

Qualcuno sta parlando dell'attacco alla Libia. Opportuno o no. Interviene un tifoso bianconero:

- Av' attacchèt' Ghedafi prchè e azionista d' la Juventus! Tàva mett' 'ngalera Moratti i Berlusconi!



Attualità

Le parrocchie di Caporciano e di Bominaco ... on line!

Lisa Andreucci

“Avrei intenzione di fare un sito per le due parrocchie a me affidate”. Con queste parole e con il profondo intento di portare sul web e quindi per il mondo, le notizie e tutto quanto



riguardasse le parrocchie di Caporciano e Bominaco, il parroco Don Tito propose il progetto, ad Andreucci Giulio (addetto alla parte grafica del sito) e all'Ing. Ianni Christian. L'interesse a voler adeguarsi ai metodi di acquisizione e di trasmissione di informazioni legati

all'uso di internet, è senza dubbio da apprezzarsi oltremodo, nella metodologia da sempre serrata, di propagazione e di divulgazione del cattolicesimo e della comunicazione ecclesiastica ai popoli, da parte dei membri della chiesa. In breve tempo, il sito www.parcocchiabominacocaporciano.it è divenuto attivo. Si sviluppa in due macro sezioni, una riguardante la parrocchia di Bominaco e l'altra, la parrocchia di Caporciano (settore che è in procinto di essere pubblicato). Entrando nella sezione riguardante la parrocchia d'interesse, saltano all'occhio numerose pagine da poter visionare, che forniscono al visitatore, la maniera di poter interagire con il sito attraverso il blog, di accedere ai contatti del parroco, dei due amministratori del sito e di ogni altra persona connessa alle parrocchie. Un esempio sono i numeri delle custodi delle chiese di Bominaco, per chi fosse intenzionato ad accedere al complesso abbaziale o anche a prenotarsi per un futuro matrimonio. Nella sezione album/foto si possono trovare immagini relative alla parrocchia e al paese. Innovativi sono i dettagli che aggiornano sulle condizioni atmosferiche nei due paesi ed il ramo del vangelo, dove quotidianamente potrà essere visualizzato ed ascoltato, il vangelo del giorno. Pratica e assai utile, la parte che consente di visualizzare la mappa per raggiungere le parrocchie. Attraverso questo sito, il parroco può pubblicare le ultime notizie, come ad esempio, in occasione della Santa Pasqua, il precetto pasquale a S. Rita da Cascia, oppure il mobilitarsi da parte della curia, nella raccolta di offerte per la popolazione giapponese colpita dalle numerose sciagure. Certamente, il bacino d'utenza del sito tuttora non è vastissimo, in quanto seppure illogico, numerosissimi individui non si attivano nell'uso quantomeno basilare di internet e quindi nella facilitazione che ne desumerebbero nel valersene. Tuttavia, esiste la convinzione che questo sito possa conferire una parvenza nuova e innovativa, al quadro di parrocchia da sempre tramandato, garantendo all'utente, un legame stabile, da ovunque nel mondo, con la fede, con le notizie, novità ed anche curiosità, fluenti dalle due parrocchie.

AVVISO AI LETTORI

Questo periodico non ha prezzo di copertina; viene stampato grazie all'impegno di un gruppo di persone che amano il proprio paese, la sua storia, le sue tradizioni, la sua cultura. Si confida nella collaborazione di tutti, con la certezza di poter continuare questo piccolo, grande sogno. Tutti coloro che amano Caporciano potranno effettuare il proprio versamento sul C/C intestato a:

Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano

C/C IBAN n. IT02B0760103600000004755269

SWIFT: BPPIITRRXXX

NOTICE TO THE READERS

Whilst, this magazine is free; it has been produced by the efforts of a group of people with a love of their country its; history, tradition, and culture. It is however, only by the co-operation of everyone whereby we hope to continue this little / big dream in print. You too can lend your support by making donation, payable to: Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano

C/C IBAN n. IT02B0760103600000004755269

SWIFT: BPPIITRRXXX